

In quel tempo, avendo udito della morte di Giovanni Battista, Gesù partì su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto. Ma la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città. Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: *“Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare”*. Ma Gesù rispose: **“Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare”**. Gli risposero: *“Non abbiamo che cinque pani e due pesci”*. Ed egli disse: **“Portatemeli qua”**.

E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla. Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati. Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

XVIII domenica tra l'anno

Balsami e ferite

(Mt 14, 13 – 21)

«*Si dovrebbe essere balsamo per tante ferite*», scriveva nel suo stupendo e drammatico Diario Etty Hillesum, l'ebrea olandese morta nel 1943 nel campo di concentramento di Auschwitz. Ma quell'esortazione rivolta a se stessa, che la rendeva così attenta ad accompagnare con dolcezza e viva partecipazione le sofferenze dei suoi connazionali massacrati dall'odio nazista, può essere colta anche da noi, testimoni, spesso, a nostra volta, delle tante ferite di persone amiche, segnate dal dolore e dal lutto e, insieme, spettatori della violenza di questo tempo imbastardito dalla sopraffazione e dalla protervia cieca. Come essere pane, acqua, balsamo nel nostro tempo? Come essere attenti alle fame e alle sete profonde dell'uomo? Alla sua più o meno esplicita domanda di salvezza?

L'annuncio evangelico di oggi, con il racconto della moltiplicazione dei pani, ci viene in aiuto, descrivendo accuratamente sia l'atteggiamento del disinteresse e del rifiuto, cioè la voglia di tenere le distanze e di abbandonare l'altro a se stesso, sia l'atteggiamento dell'accoglienza e della soddisfazione dei bisogni manifestati dalla gente. Questa, infatti, viene saziata con abbondanza da Gesù di Nazareth, che si rivela come colui che sa lenire le ferite dell'umanità.

Il primo atteggiamento, quello del rifiuto e del disinteresse, viene descritto dall'evangelista Matteo con tre immagini molto incisive.

Anzitutto il «deserto». Si fa sempre terra bruciata, un deserto, attorno a colui o a colei che si vuole eliminare. C'è un terribile proverbio latino che indica tutta la perfidia di chi vuole disfarsi della relazione con colui che gli è diventato indigesto, nemico: «*Qui solitudinem faciunt, pacem appellant*», che significa: «Prima fanno il deserto intorno a te, e poi chiamano pace l'isolamento a cui ti hanno costretto! ». Così ci si mette il cuore in pace; non si vede, non si sente, non si palpa nulla che possa più dare fastidio; il vuoto, costruito ad arte, viene interpretato come assenza di bisogni, di richieste materiali e spirituali, di aspirazioni che chiedono di intervenire, di scomodarsi, di prendersi cura. Tanta politica, laica ed ecclesiastica, vive coltivando questo atteggiamento. È la scusa anche dei discepoli del Vangelo che dicono a Gesù che non si può dar da mangiare alla folla: come si fa nel «deserto»?

Poi il «ritardo», inteso come colpa, come «arrivare in ritardo». «Sei arrivato troppo tardi», si dice a una persona, dopo che si è finito di mangiare, dopo aver spartito il bottino, dopo una festa. In effetti chi arriva tardi perde il treno o trova il negozio chiuso. Ma c'è anche chi misura il tempo solo a proprio favore e segnala sempre il ritardo di coloro, i cui bisogni non possono essere scadenziati o suscitati a orario. C'è sempre gente «fuori orario» alla mensa della vita e questi, in genere, sono i più poveri, i più disperati, la cui disumanità ha tolto loro anche la percezione del tempo. Non si dice, forse, nel nostro mondo, che il tempo è denaro? Chi arriva tardi, come le folle nel Vangelo di oggi, come potrà essere sfamato?

Infine il «congedo». Che cosa resta da fare nei confronti di coloro ai quali è stato tolto lo spazio vivibile e il tempo della speranza, e sono stati ricacciati nel deserto, perché perpetuamente in ritardo? Si deve congedarli! Il «congedo» ha qui il suono triste delle dimissioni, cioè dell'abbandono voluto, programmato, eseguito. Si «congeda» perché si scarta, perché ci si vuole liberare dalla responsabilità, dal prendersi cura come si dovrebbe. Anche i discepoli di Gesù gli chiedono di congedare la folla: essa si arrangi, inghiottita dalla notte della fame e della paura. Ma Gesù di Nazareth contrappone al tentativo dei discepoli di abbandonare la gente a se stessa, l'atto di accoglienza, che si traduce nell'offrire pane in abbondanza a ciascuno. Anche qui l'azione di Gesù è descritta con tre immagini intense.

Quella della «compassione»: «sentì compassione di loro» (Mt 14, 14), dice l'evangelista. Gesù si immedesima nella situazione di quella gente, ne sente tutta la disperazione, ne coglie la fatica e, nello stesso tempo, la disponibilità ad attendere salvezza, guarigione, redenzione.

Un primo modo, possibile a tutti, di andare incontro alle persone non è forse quello della partecipazione emotiva, dell'ascolto, del sedersi insieme a gioire e a patire, a ridere o a gridare il dolore e la sofferenza?

Poi la «benedizione»: Gesù raccoglie l'invocazione di quella gente e la eleva, cioè fa di essa una preghiera al Padre. Benedire ha qui il significato profondo di un gesto che non è solo nutrimento del corpo, ma anche, e soprattutto, incontro, stima, dialogo, scambio di affetti: un gesto che è relazione tra Dio e gli uomini. Quella, infine, del «nutrimento» vero e proprio, della condivisione del cibo, del pane. Nel Vangelo Gesù ha più volte «fame». Egli mangia con i peccatori, partecipa al banchetto di Cana, sosta nella casa di Lazzaro per prendere cibo; per lui «mangiare» è un modo, come per tutti, per entrare in relazione, per crescere in essa e saper accogliere. Così è anche qui, nella festa della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Quella gente sfamata non si riconosce sazia solo nella pancia, ma anche si sente popolo, comunità che condivide la stessa profezia, lo stesso anelito di liberazione, la stessa speranza di salvezza. E nel miracolo Gesù di Nazareth anticipa quello che Etty Hillesum dice di sé nei confronti dei suoi fratelli e delle sue sorelle deportate: «Ho spezzato il mio corpo come se fosse pane e l'ho distribuito agli uomini. Perché no? Erano così affamati, e da tanto tempo!».